

Presa di possesso del titolo di San Marco
OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Domenica, 7 ottobre 2018

Quando Papa Francesco mi ha comunicato qual era il titolo che mi affidava, San Marco, poi sottovoce ha aggiunto: “Naturalmente lei questa chiesa non la conosce per niente”. È stato un momento simpatico, di comunione, perché lui conosce bene San Marco, perché in un'altra occasione, quando gli dissi che c'era una bella collaborazione con i gesuiti, lui candidamente rispose: “Certo, siete a un tiro di schioppo, a due passi”. E quindi conosce bene questa nostra comunità.

Vi sono grato perché avendomi fatto questo dono, come diceva don Renzo all'inizio, ha fatto sì che una certa parabola si compisse, in qualche maniera. Io ricordo quindici anni fa, il 12 ottobre, entravo qui come parroco. Molti di voi erano presenti quella sera, si ricordano quella celebrazione. E vedendo i volti di ciascuno di voi questa sera la commozione è stata forte, perché ho detto: qui ogni volto mi ricorda un pezzo di strada fatto insieme nella costruzione di questa realtà, che è particolarissima qui nel cuore di Roma, nel centro di Roma.

Io sono grato questa sera a tutti i preti che sono qui presenti, ai vescovi, a monsignor Libanori, monsignor Brandolini, alle suore, ai seminaristi, ai diaconi. A tutti voi. Ci conosciamo. C'è una realtà viva. Sento che la fede di tutti questa sera è qui e ci unisce nel ringraziare il Signore perché lui ci sorprende sempre. Credo che sia significativo per me rientrare questa sera da questa porta che è diventata più grande, per abbracciare Roma, una città e una diocesi che ho amato sempre e che amo tantissimo, ancora di più adesso dopo un anno di vicario, girando per le comunità, per tutte le situazioni che incontro. Dico: “Signore ti benedico perché è una Chiesa meravigliosa”. Con tutte le sue fatiche ma con tante bellezze, con tanta vita.

Questa sera don Renzo ci ha immessi in questo solco profondo della storia. Quindi mi sento proprio piccolo piccolo piccolo, perché davanti a tutti i personaggi che ha richiamato c'è da perdersi... Continuiamo questa catena. Io sono felicissimo che lui sia parroco qui. Ci conosciamo da quando eravamo seminaristi e quindi anche questa amicizia è una realtà molto bella che si vive in questo modo oggi, nel ministero, nella comunione del servizio a questa nostra Chiesa.

E poi cosa ci comunica la Parola di Dio? Cosa ci affida? Intanto sono felice perché è stato proclamato il Vangelo di Marco, che qui ha un sapore tutto particolare. Il brano che abbiamo ascoltato ci ricorda che siamo in viaggio verso Gerusalemme. Le parole di Gesù si inseriscono tra il secondo annuncio della Passione che abbiamo ascoltato due domeniche fa, e il terzo annuncio che la liturgia domenica omette di proclamare.

Questi annunci della passione di Gesù scandiscono il suo cammino verso la Città Santa, ma hanno anche lo scopo di istruire i suoi discepoli sul significato della sequela e sulle sue esigenze. Anche questa parola di Gesù sul matrimonio, il ripudio, l'adulterio, si inserisce in questo orizzonte. Si tratta di una modalità concreta di sequela del Signore nel suo cammino pasquale. Sarebbe di conseguenza riduttivo intendere questo insegnamento di Gesù soltanto come l'affermazione dell'indissolubilità del matrimonio. C'è molto di più, e lo ricordava don Renzo prima. Gesù intende mostrare come la necessità di seguirlo richiede il rinnegamento di noi stessi. Siamo chiamati veramente tutti a prendere la croce perché la nostra sequela sia vissuta in maniera profonda. E questo anche nel matrimonio.

Noi sappiamo che prendere la Croce non significa sopportare stoicamente qualche sofferenza o quale tribolazione; prendere la croce evoca piuttosto la capacità di continuare ad amare anche quando si attraversa l'esperienza della prova. Questa è la croce: l'amare fino in fondo, l'amare fino alla fine. Senza scoraggiamenti nel momento in cui la prova ci investe.

La croce manifesta una qualità dell'amore che può e deve essere vissuta in forme molteplici e in forme differenti, anche nella relazione tra un uomo e una donna. A unire l'uomo e la donna non è tanto un atto estrinseco o giuridico di Dio, quanto la qualità del suo amore: un amore fedele, accogliente, fecondo. E questo non riguarda soltanto il matrimonio, riguarda la vita di tutti noi. Da questo amore vivente, neppure il peccato o la durezza del nostro cuore, può separarci. Dio veramente è fedele.

Un tale amore ci consente allora di superare ogni possibile lontananza o separazione, vivendole in una comunione più forte. Questa sera noi qui siamo la sua sposa, con un vincolo indistruttibile. È una meraviglia questa! Anche se non ci conosciamo tutti, noi ora siamo un corpo solo, una famiglia, la sua sposa. Siamo in questa indissolubilità nuziale. E nell'amore fedele e fecondo con cui Dio nel figlio diviene una sola carne con noi, che un uomo e una donna possono divenire in modo altrettanto fedele e fecondo una sola carne. L'essere una sola carne dell'uomo e della donna diventa segno trasparente, testimonianza credibile dell'amore

fedele e fecondo di Dio per il suo popolo, per l'umanità intera. E quando Gesù dice: "l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto", non si limita a imporre un precetto da osservare, ricorda che questo è l'agire di Dio in noi. Questa presenza del suo amore rende possibile la fedeltà, la perseveranza dell'unione. Più che un precetto da osservare è un dono da accogliere perché fruttifichi nella nostra vita. E potremmo farlo se sappiamo riceverlo con l'atteggiamento di Adamo che dorme e riposa nella fiducia di Dio; oppure, ed è questo l'augurio che ci facciamo, con l'atteggiamento dei bambini che accolgono il Regno confidando nella fecondità dell'agire amorevole di Dio, non nella conquista dei propri sforzi umani.

Vi confesso che il mio ministero lo sto vivendo così. Lo dissi anche quando diventai parroco qui quindici anni fa. Sento che il Signore mi ha dato questo dono di sentirmi tra i piccoli. Non ho meriti particolari, non ho delle qualità straordinarie, sono una persona semplicissima, normalissima, e sento che il Signore continua a servirsi di me come vuole Lui, non come voglio io. Questo mi rende pacificato dentro, tutti i giorni sento una grande pace. Perché? Perché non confido sui miei mezzi umani, sono poverissimo. Ma sento che la sua grazia, che il suo amore, la sua potenza si serve di questa povera vita per continuare questo servizio a questa nostra città di Roma. Quindi sono debitore verso tutti perché sento che tutti pregate per me, che mi accompagnate in questo servizio, che non sono solo. Quindici anni fa vi dissi che al termine di ogni giornata prego per ciascuno di voi e che mi fermo così per dire.... ma il ricordo è per tutti altrimenti non riuscirei a dormire perché siete tanti! Il ricordo è per tutti, per dire al Signore grazie perché ogni persona che mi hai messo accanto mi ha aiutato a diventare più uomo.